

## UN'IMMAGINE DA...



Patrick Price/Reuters

ALBERTA (Canada). Lee Slegh, di fronte, danza nel corso delle cerimonie d'apertura del decimo «Buffalo Day» che si celebra ogni anno ad Head-Smashed-In Buffalo Jump. Vestiti con i tradizionali costumi cerimoniali, i suonatori di tamburi ed i danzatori indiani di tutte le età si sono radunati per il weekend per aggiudicarsi un premio in denaro e offrire il loro omaggio ai loro avi. Head-Smashed-In Buffalo Jump è situato a 175 chilometri a sud di Calgary.

## DALLA PRIMA

non ha corrisposto la fine del terrorismo. Poi c'è la debolezza di Arafat. Hamas l'ha colpito perché ha rivelato la fragilità della sua politica: in questi mesi si è visto come il leader palestinese - per altro alle prese con seri problemi, come quello della corruzione dilagante nel suo governo e nella sua amministrazione - abbia seguito una politica incoerente, muovendosi su troppi binari, fomentando quasi apertamente le violenze nei territori, in particolare a Hebron, e illudendosi di poter usare come strumento di pressione per riaprire il negoziato. Infine, al di là dell'impatto dell'attentato di Gerusalemme, lo stesso Hamas non è certo estraneo al discorso sulle debolezze: la sua carica distruttiva può rappresentare un pericolo per la leadership palestinese, ma non è certo un'alternativa perché non indica sbocchi, perché al massimo può tracciare (con il sangue) dei confini, può avere potenti alleati all'estero, ma oggi in Israele e nei territori la sua funzione sembra sempre più quella del grande alibi per una pace a cui i gruppi dirigenti di quei paesi hanno in realtà rinunciato. Può questa somma di debolezze essere la molla per una ripresa del dialogo? Il rinvio della missione di Denis Ross ha dimostrato che la Casa Bianca, tessitrice e garante degli accordi di Oslo, non si sente più di garantire nulla e che di nuovo su quella sponda del Mediterraneo si è aperto un vuoto. Un vuoto che in questo momento nessuno può riempire e che nessuno può aiutare a riempire fino a quando non cominceranno a farlo le leadership israeliane e palestinesi.

[Renzo Foa]

«VORREI chiedere a tutti i medici un gesto di grande responsabilità. Il medico di famiglia è fondamentale nel nostro sistema. La stragrande maggioranza fa magnificamente il proprio lavoro, ma molti si sono trasformati in semplici prescrittori di farmaci e radiografie». Le parole pronunciate dal ministro Rosy Bindi nell'intervista pubblicata domenica da l'Unità trovano puntuale conferma nelle ricerche volte a «pesare» il ruolo del medico

nella nostra società, che insistentemente mettono in evidenza una sorta di «declino sociale» di questa importantissima professione.

La più recente (Intermatrix luglio 1997) intervistando un campione rappresentativo di cittadini evidenzia un rebound positivo della figura medica comunque in discesa rispetto al passato, poco di più lo specialista (soprattutto tra i redditi più elevati) rispetto al medico generico, ma soprattutto un crescere dei comportamenti autonomi dei cittadini legati per lo più all'evoluzione culturale ancor più che ai fattori economici.

L'area di quella che negli anni 70 si chiamava autogestione della salute («self help») è uscita dall'ideologia ed è entrata nella prassi sociale. E per certi aspetti con risultati di salute positivi.

Recentemente il presidente dell'ordine dei medici ha parlato di espropriazione del medico, per ragioni di spesa, di fondamentali responsabilità, quali quelle di identificare i livelli di assistenza (ma non solo), al punto che oggi il benessere del paziente è di fatto deciso dai politici, dai manager, dai contabili e, aggiungo io da una nuova lega di precettori o mentori che pur distanti da qualsiasi pratica clinica ordinaria si candidano a governare i comportamenti professionali dei medici per governare i costi/benefici dei trattamenti sanitari da loro scelti.

Molti fattori andrebbero ancora interrelati per comprendere meglio tale «declino sociale», tra questi un mercato del lavoro medico che in virtù dei suoi squilibri interni favorisce una crescente proletarianizzazione della professione, ma anche un crescente depauperamento pratico-formativo di tante componenti mediche e quindi una circo-

## L'INTERVENTO

## D'accordo con la Bindi Difendiamo e rilanciamo i medici di base

IVAN CAVICCHI

DIRETTORE GENERALE FARMINDUSTRIA

larità perversa che finisce alla fine per giustificare la politica di trasferimento delle titolarità dal medico all'amministratore e la nascita di nuovi «gatekeeper» di consumi sanitari.

La letteratura già da tempo ha indicato nella perdita di «autonomia» professionale l'aspetto più visibile della delegittimazione del medico (Italia, Inghilterra) e nella riquadrificazione dell'autonomia la più efficace strategia di rilegittimazione (Olanda, Germania).

Ma una autonomia priva di quello che Jonas ha chiamato il «principio di responsabilità» oggi rischia di essere di fatto insostenibile, sia rispetto agli interessi del paziente sia rispetto agli interessi legati al governo della spesa. E indetto in questo delicato e complesso contesto che collocherei il problema degli accordi fatti dai medici di famiglia con alcune Asl volti a scambiare retribuzione con prescrizioni di farmaci a bassa costo.

Per sgomberare il campo da ogni sospetto di strumentalità rinnoverei prima di tutto la mia personale fiducia alla categoria dei medici di medicina generale assumendo la loro buona fede come valore, mi limiterei ad osservare che nella storia della sanità ogni volta che la retribuzione è stata riportata ai trattamenti dei pazienti i trattamenti sono risultati alla fine una funzione della retribuzione; che il vero rischio è che l'incentivo finisca, nella pratica, con il condizionare l'offerta di opportunità terapeutiche. Ricordando infine di sfuggita che una ulteriore semplificazione non sarebbe auspicabile con la riduzione di protocolli e linee guida, a puro alibi scientifico.

Ma detto ciò per chi crede, come me,

che non esistono le malattie ma «malati» e «medici», cioè due «singolarità» di natura ovviamente diversa e un setting interpretante, ritengo che il problema più serio sia in realtà quello sollevato da Pagni presidente della Fnom: «il deterioramento del rapporto fiduciario tra medico e paziente».

Per quattro soldi una categoria assolutamente centrale nel nostro sistema di tutela rischia di cadere suo malgrado in una sorta di monetizzazione della sua delegittimazione

professionale. Bene ha fatto quindi la Cgil a richiamare l'attenzione sulla «buona pratica sanitaria» come atto dovuto, un atto nel quale e attraverso il quale il medico deve accettare fino in fondo la sfida del principio di responsabilità che le tante trasformazioni economiche-sociali gli sollecitano.

Abbiamo bisogno di medici veri, bene formati non di «trivial machine» che accettino di agire nella giurisdizione della responsabilità il cui senso, dice Jonas, è collocato tra due estremi della condizione umana, la natalità e la mortalità, ma anche per essere più terra terra tra le ragioni dell'economia e quelle dell'etica, tra chi amministra la spesa e chi amministra la propria salute, tra scienza e coscienza, etc.

SI TRATTA di riaggianciare la professione ad una rinnovata legittimazione sociale e sapendo noi tutti che non saranno gli incentivi inversamente proporzionali al costo dei trattamenti a garantire questo risultato. Si tratta di cimentarsi tutti con un nuovo fondamento etico-scientifico della prassi medica quotidiana. Detto paradossalmente: l'ossessione, come la chiama Pagni, della spesa ne deve creare almeno un'altra, quella etica incentrata sulla massimizzazione dei vantaggi per il paziente.

In virtù di ciò e solo di ciò personalmente auspico che il medico di medicina generale si riproponga alla società né come aiuto contabile del direttore generale delle Asl, né come un obbediente tecnico eteroguidato, ma come «autore» di salute cioè come medico con laemmemauscola.

## L'INTERVENTO

## Fin dal primo puritano gli Usa sono stati attratti dalla pena di morte

FABRIZIO DRAGOSEI

MA PERCHÉ l'America è così attratta dalla pena di morte? Attraente in generale, giacché - è ovvio - esiste anche un'altra America che (pur se minoritaria) alla pena di morte è avversa. O che addirittura la combatte attivamente (pur se in modo ancor più minoritario).

Subito dopo l'esecuzione di O'Dell, gli osservatori ed esperti di cose americane hanno dato spiegazioni varie. Quali l'abitudine del paese alla violenza, alla giustizia cruenta e sommaria. O la permanenza nella costituzione americana di quel secondo emendamento (1791) che sancisce il diritto del cittadino ad avere armi: e che non si sa se sia più un monumento allo spirito del West o al potere della lobby dei fabbricanti d'armi.

Ci sembra però che tali spiegazioni sfiorino ma non centrino le ragioni profonde della «popolarità» della pena capitale negli Stati Uniti. Le quali vanno forse cercate prima del 1791, prima della Frontiera, nel momento stesso in cui si formò quella entità sfuggente che con una comoda semplificazione chiameremo la psiche americana. Il momento cruciale fu cioè quello in cui, sottraendosi all'ortodossia anglicana e approdando nel Nuovo Mondo, il pensiero puritano si radicò irreversibilmente nell'animo americano. Cosa che intui Tocqueville allorché, nel suo *De la démocratie en Amérique*, scrisse: «l'intero destino dell'America è contenuto nel primo puritano che sbarcò in America». E che avrebbero ribadito nel Novecento due tra i massimi esploratori della psiche americana: Perry Miller, ier, Saevan Bercovitch, oggi.

All'arrivo nella «Nuova Canaan», il popolo puritano si presentava come modello di virtù al mondo, da un lato implicitamente, sottraendosi con la fuga alle «deprivations of Europe» (come avrebbe detto nel 1702 Cotton Mather), dall'altro esplicitamente, proponendosi quale «Nuova Gerusalemme», paragone di ortodossia morale e religiosa. Una superiorità dello spirito perfettamente espressa dalla fondamentale metafora della «città sulla collina» di John Winthrop: «saremo come una Città su una Collina, gli occhi di tutti sono su di noi».

Cosa ancora più importante, assieme all'idea di primato, si veniva installando nei primi americani una versione del male quale altrove, di un mondo diviso tra innocenza e colpa. Visione che avrebbe addirittura determinato l'intero sviluppo della storia futura dell'A-

merica: politica, culturale, spirituale. Da quel momento in poi, insomma, l'*homo americanus* avrebbe perduto del tutto (o quasi) la capacità di vedere la propria complicità col mondo, il proprio coinvolgimento col lato oscuro di esso. Fondamentale corollario a tale presunzione d'innocenza diveniva poi l'ulteriore concrezione psicologica della *self-righteousness*. Vale a dire di un esagerato senso della propria ragione, di un'intransigenza verso le «colpe» e le «cadute» dell'altro, di una propensione a giudicarlo dalla propria situazione superiore e separata (quella della «collina», appunto).

Probabilmente qui il vero nodo del tutto, la radice di una serie di atti di intransigenza e non mediazione verso l'altro che avrebbero compreso, appunto, anche la pena di morte.

Da tale visione non «organica», non «solidale» ma antagonistica del mondo, sarebbero inoltre discese non solo la difficoltà dell'America a dialogare con esso e con la storia (vedi la serie infinita di concrezioni antagonistiche della storia «esterna»: «noi» contro gli indiani, «noi» contro i comunisti, «noi» contro i giapponesi), ma addirittura con se stessa: tanto da non riuscire addirittura a vedere, talora, il proprio stesso corpo sociale in modo unitario, organico. Difficoltà testimoniata, ancora e sempre, da un numero di significativi episodi antagonistici, polarizzati: dalla guerra di Secessione tra Nord e Sud, alla secessione tra America bianca e nera, alla individuazione addirittura fisica delle parti patologiche (il crimine, la povertà) del corpo della città americana.

DUNQUE, anche la pena di morte è parte di questa propensione a negare l'esistenza di un solo corpo americano. A individuare, viceversa, una serie di corpi separati dell'America: uno buono e uno cattivo, uno giusto e uno ingiusto, uno cor il diritto alla vita uno condannato a morte.

Ognuno sa che, anche se la propria mano ha commesso un atto nefando, il corpo (cui essa appartiene) non amputa ma cerca di recuperarla al complesso armonico di sé. Non così, spesso, per la cultura americana. La quale tende piuttosto a vedere la mano che ha sbagliato come parte diversa, separata da sé, decaduta dallo stato di prolungamento del braccio, del cuore, del cervello.

## PEANUTS

